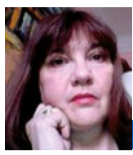




La tragedia tre volte mortale di Francavilla al Mare/1

L'ULTIMA BATTAGLIA DI UN UOMO



di Marina Corradi

Per tutto il pomeriggio di domenica nelle immagini dei tg quell'uomo aggrappato alla rete di protezione del viadotto dell'A14, verso Francavilla al Mare, i piedi a stento poggiati sulla soletta di cemento: sotto, un abisso di trenta metri, in basso carabinieri e polizia e ambulanze, e curiosi con gli occhi all'insù. Fausto Filippone, 49 anni, dirigente d'azienda, sposato, padre, uomo definito da tutti tranquillo, a mezzogiorno di una domenica di maggio ha visto la sua vita travolta da una tragica, ancora oscura piena. La moglie, insegnante, precipita dal terzo piano di casa e muore poco dopo. Caduta? Spinta? O invece si è buttata? Non ci sono testimoni, nessuno sa. Ma pochi minuti dopo Filippone va a prendere la figlia Ludovica, dieci anni, dagli zii e si dirige verso l'A14. Verso un viadotto che corre sopra un precipizio. Ferma la macchina al km 389, come se già conoscesse quel punto. Come se altre volte, passando in auto, avesse annotato fra sé quando terribile era il vuoto, lì sotto. Prende per mano la figlia, la solleva oltre il guard-rail, la precipita nel nulla. Tocca il suolo con un tonfo leggero il suo piccolo corpo di bambina. Poi, anche l'uomo scavalca. Ma non si butta. Per sette ore resta lì, in quel vertiginoso bilico, e così, ora dopo ora, lo vediamo in tv. Ora dopo ora, la nostra domenica tranquilla e quell'uomo sul viadotto, che guarda giù, stacca una mano dalla rete, sembra decidersi, poi torna a aggrapparsi saldamente. "Scusa! Scusa!", grida nel vuoto, come rivolto alla bambina. Non vuole che nessuno le si avvicini. Ascolta a stento le parole degli agenti e degli infermieri, che lo esortano a desistere. Di nuovo si stacca dal sostegno. Di nuovo cambia idea. Per sette ore. Un'infinita pena, in te che pure lo guardi da estranea. Un'infinita pena per quell'uomo che, spinto da non sai quale disperazione o follia, ha appena, comunque, ucciso la sua bambina, e dunque nel cuore è già come morto; e vuole, ha deciso di farla finita, giacché il pensiero di ciò che ha fatto è insopportabile; eppure qualcosa all'ultimo istante lo

trattiene, e le mani sudate si riavvinghiano all'ultimo sostegno. Cosa lo ferma? Un istinto di vita terribilmente umano, terribilmente forte. La moglie è morta, la

bambina è quella piccola chiazza chiara inerte, laggiù fra i cespugli. L'ha buttata forse per non lasciarla sola in un mondo che gli pare terribile, l'ha buttata con l'idea di seguirla immediatamente e morire insieme? Ma, adesso, non ce la fa. Il nulla, sotto, gli comunica un orrore insuperabile. La vita di Fausto Filippone in un'ora, non sappiamo ancora come, è stata sconvolta da una frana di morte. Eppure questo pover'uomo ancora ha in sé una fiammella che gli sussurra: non farlo, vivi, c'è ancora una speranza. Quando alza gli occhi al cielo, è forse per una preghiera? Che immane lotta, al chilometro 389 dell'A14, mentre le auto dietro sono ferme in coda, e nessuno suona il clacson. Di sotto, fra chi è accorso a vedere, ci si racconta di una famiglia normale, mai una lite. Un lutto, sì, la mamma di lui morta recentemente, dopo una lunga malattia, e il figlio fattosi più silenzioso. Ma in quante case muore un vecchio, e la vita, pure dolorosamente, continua? Appena l'altro giorno, dicono i conoscenti, Fausto e la moglie avevano portato la bambina a una manifestazione canora. Ludovica aveva cantato "Controvento" di Arisa. Tutto così semplice, così familiare. Nessuno che si fosse accorto di niente. Poi, repentina, l'onda di morte. Quell'uomo tranquillo trascinato via, spinto all'inaudito: uccidere la figlia. Certo pensando: e subito mi getto anch'io. Invece, sette infinite ore. Lottando, diviso fra forze immani. La morte, e, nonostante tutto, ostinata, la vita, che gli attanaglia alla rete di metallo le mani. Infine, è quasi sera, uno schianto. L'epilogo della tremenda battaglia di un pover'uomo. Il cielo sopra, immenso e muto. Eppure, ne sei certa, una misericordia immensa ora abbraccia quel soldato travolto e caduto.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

La tragedia tre volte mortale di Francavilla al Mare/2

QUANDO TUTTO È AVVOLTO DI FOLLIA



di Giovanni D'Alessandro

Quando la follia avvolge tutto. Questo potrebbe essere l'occhiello della "tragedia del viadotto", avvenuta domenica a Francavilla al Mare, in provincia di Chieti, in Abruzzo. Una follia che forse non sarà mai neppure appieno ricostruibile, per aver annientato tutti, autore e vittime. Questi sono i pochi dati non smentibili che al momento si hanno: una professoressa di liceo vola giù dal quarto piano (morirà ore dopo in ospedale) di un appartamento in precedenza locato studenti presso il campus universitario di Chieti Scalo; il marito, un manager della Brioni Style, resta appeso per sette ore prima di buttarsi giù, all'esterno della rete di un viadotto autostradale, alla base del quale è il corpo di una bambina di 10 anni; non permette ad alcuno, sotto, di avvicinarsi a lei, ma non servirebbe a niente, è morta sul colpo; e infine una forte lite era stata sentita da parte dei vicini (in questa tranquilla coppia, di elevata condizione socioculturale), nelle ore precedenti. Se i dati sono pochi, la dinamica emerge chiara: la bimba da casa dei nonni è stata portata lì e scaraventata giù dal padre; per il volo dal quarto piano, il suo comportamento fa ritenere probabile che non si sia trattato di un incidente o di un gesto volontario di lei, bensì di un primo omicidio compiuto da lui. Quanto orrore. Quanto raccapriccio. L'Abruzzo - luogo di vacanze balneari in arrivo sulla costa, regno della movida - era già sotto choc dal tempo della

tragedia di Rigopiano, avvenuta a gennaio 2017, coi 29 morti dell'hotel travolto dalla valanga; da poche settimane nel 2018 lo era con la scomparsa del ragazzo di Spoltore, figlio di una famiglia di imprenditori, ritrovato ucciso a colpi di pistola in un fosso. Ora lo è con questi tre morti, in una spirale dalle agghiaccianti dinamiche, per chi provi a raffigurarselo. Una riempie di orrore più d'ogni altra: l'immagine dell'ultima fase di vita della bimba di dieci anni, caricata in macchina e buttata giù dal viadotto. Il resto riguarda le sette interminabili ore, seguite da tutti i media, dell'uomo appeso alla rete, che si sposta con passi sempre più esitanti, urlando a tutti di andarsene, e che sembra presa da un racconto di Stephen King. Gli accertamenti stanno seguendo il loro corso. Parenti, amici, vicini, colleghi, conoscenti verranno ascoltati. Qualcosa, forse anche d'innato, trapelerà. Ma il tutto già si presenta, e resterà, avvolto nel velo nero della follia, di un *black out* mentale di annientamento, che non risponde ai canoni, purtroppo consueti, del raptus familiaris: troppe sono le ore, dall'inizio alla fine, che è durata la strage. Sono fenomeni non razionalizzabili, la scienza li catalogherà e li nominerà in futuro (e dar loro un nome non aggiungerà alcunché alla loro comprensione). Intanto è successo. E questo dà un'altra certezza, agli inorriditi d'Abruzzo, d'Italia e di tutto il mondo: la follia cammina, non percepita, tra noi e siamo indifesi rispetto ad essa. Fuori della matrice di un anomalo familiaris, l'accaduto non ha la collocazione socioeconomica propria di altri fatti ed eventi criminosi, quali quelli osservati dalle forze politiche e che qualcuno possa avere la pretesa di individuare, prevenire, contrastare. Ci sarebbero volute qui percezioni presensoriali alla *Minority Report*, volendo citare lo scrittore Philip Dick, solo che quello è un racconto, questa è una realtà (e stonano, comunque, tutti i riferimenti letterari, anche quando si interrogano sul tema del buio della mente). Protagonista, dunque, la pazzia? Sì. Pazzia covata, poi esplosa, omicida e suicida? Sì: al di là dell'evento scatenante della lite, o delle rivelazioni che seguiranno; al di là di quella che psichiatri e criminologi non a caso definiscono "concausa scatenante della follia", presupponendo di base quest'ultima. Quale altra possibile matrice, infatti, potrebbe sorreggere accadimenti susseguiti in questo modo? Qual mai altro movente offrime una diversa configurazione? Resterà solo la terrificante fragilità-madre di violenza, dell'essere umano, ad ascrivere tutti, vittime e colpevole, alla follia, quale protagonista dei tre morti di Francavilla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

lettere@avvenire.it Fax 02 6780502
Avvenire, Piazza Carbonari 3, 20125 Milano

Le menzogne della campagna contro chi obietta all'aborto

Caro direttore, il comunicato ieri, lunedì 21 maggio 2018, dell'Associazione Luca Coscioni che sostiene la disapplicazione della legge 194 a causa del numero di obiettori, dimostra ancora una volta che non è possibile uccidere senza mentire e che non è possibile mentire senza togliere ad altri il diritto di dire la verità. L'obiezione di coscienza testimonia che la scienza riconosce nel concepito un essere umano e tale riconoscimento è insopportabile per la congiura contro la vita, perciò si cerca di impedire l'obiezione di coscienza sostenendo che essa renderebbe difficile l'aborto in Italia, ciò che il Ministro della Salute ha ripetutamente dimostrato non essere vero. È sufficiente il seguente passaggio della relazione ministeriale (2017) sull'applicazione della legge 194: «I dati suggeriscono che... il numero dei non obiettori risulta superiore a quello necessario a rispondere adeguatamente alle richieste di Ivg, e quindi una parte dei non obiettori viene assegnata ad altri servi-

zi... non sembra essere il numero di obiettori di per sé a determinare eventuali criticità nell'accesso all'Ivg, ma probabilmente il modo in cui le strutture sanitarie si organizzano nell'applicazione della legge 194/78». Così la pretesa di affermare il «diritto di aborto» si trasforma in pretesa di togliere il diritto costituzionale alla libertà di pensiero. Al fondo vi è la pretesa di imporre a tutti il rifiuto dello sguardo sul più piccolo e povero tra gli esseri umani qual è il bambino prima di nascere.

Marina Casini Bandini
presidente Movimento per la Vita italiano



a voi la parola

cale rivendicò ed esercitò contro la guerra e contro la pena capitale. Paradossale e tragico. (mt)

UNA SOCIETÀ DA RIFONDARE

Caro direttore, c'è in ogni uomo un infinito bisogno di giustizia, etica, bene, ma oggi vi è giustizia? Quei principi fondamentali si trovano là dove sono difesi e tutelati i diritti della persona, specialmente di chi è portatore di disabilità. Vi è gente distratta e frettolosa, giovani scontenti, neonati lasciati sulle strade o nei cassonetti della spazzatura, famiglie ansiose, frustrazioni, stress, anziani incompresi e abbandonati, insomma un "pozzo" molto profondo da cui sale alla superficie troppo odio, violenza, ingiustizia. Su altro versante molti "vivono" nel consumismo, nell'edonismo, nel materialismo, nell'eroticismo. È evidente che attraversiamo un periodo d'instabilità, di smarrimento, d'incredulità! Ecco allora che è necessario spezzare queste catene, questi incantesimi, per tornare a spalancare le porte al messaggio del Vangelo, ribellandosi allo spirito del tempo, comunicando, ispirando, gridando solidarietà, pace, giustizia! Ecco signori della politica ciò che conta: bene comune, solidarietà, pace!

Franco Previte



Appello delle Nazioni Unite per la Somalia

L'Onu e il governo della Somalia hanno lanciato un appello congiunto per raccogliere 80 milioni di dollari per fornire aiuto immediato alle persone colpite dalle recenti inondazioni nel centro e nel sud del Paese, dopo tre anni di siccità. Secondo l'Ufficio delle Nazioni Unite per il coordinamento degli affari umanitari, le inondazioni hanno causato vittime, ingenti danni alle infrastrutture e ai terreni agricoli, aggravando una situazione umanitaria già fragile: oltre 750mila persone sono state colpite e almeno 229mila sono sfollate. Il piano per la risposta umanitaria in Somalia da 1,5 miliardi di dollari per il 2018 è stato finanziato solo per il 24%, e il nuovo appello da 80 milioni porterebbe un sostegno a breve termine per le comunità colpite.

Insipienza sprovveduta e arcigna e saggezza autentica e serena



Lupus
in pagina

di Gianni Gennari

Basso e alto. «Sua Santità Paolo VI. Il Papa Re» ("Il Tempo", 20/5, p. 1 e int) sulle canonizzazioni di monsignor Romero, «profeta della teologia della liberazione» - disinformato sulla storia di un "pastore che dà la vita per il gregge" - e di Paolo VI. «Papa Re»? Il Papa che in Concilio ha dismesso il triregno, mai più usato? Titolo trascinato dalla frase «Nessuno può dimenticare quell'ingresso basilicale sulla sedia gestatoria che ancora si usa-

va, durante le esequie di Aldo Moro». E va ricordato che alle esequie di Moro Paolo VI usò la gestatoria perché non ce la faceva più a camminare. Altro che «Papa Re! Non basta: il lungo testo enumera descrizioni e confronti con «qualche osservazione» sui testi conciliari indicati con disinvoltura per questo ritratto del personaggio: «...figura sottile, persino fisticamente, amletica nella comunicazione. Certamente introversiva e intrattensiva» (sic). È alternanza nel basso! Per fortuna c'è anche l'alto. Titolo: «La vera conoscenza si inchina al mistero... Essere saggi significa accettare il mistero». Claudio Risé ("La Verità", pp. 1 e 13) racconta

«Conoscenza, ignoranza, mistero», nuovo volume di Edgar Morin, 97 anni, grande sociologo e uomo di ricerca appassionata, celebre accademico di fama mondiale. Una bella difesa del riconoscimento reciproco di ragione e scienza con fede e possibile trascendenza. Per me anche bellissimo ricordo. Inizio anni 90, chiedo a Morin un'intervista per Radio Rai Cultura e lui accetta, ma a una condizione: è in partenza, deve essere a Fiumicino per una certa ora. Dall'albergo lo accompagnano in auto, e lui prima vuole... «un caffè a S. Eustachio!» Squisita, amichevole e sorridente richiesta. In auto una conversazione - ben oltre l'intervista - per me memorabile. Un uomo in ricerca autentica, cordiale con la realtà e col mistero che siamo anche noi. Bella sorpresa!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pazienza e umiltà per portare pace

Il santo
del giorno

di Matteo Liut



Rita
da Cascia

Non sempre i rapporti in famiglia sono facili, anzi, spesso le relazioni domestiche sono segnate da tensioni e incomprensioni che sembrano impossibili da superare. Santa Rita da Cascia visse in prima persona queste difficoltà ma nel segno del Vangelo riuscì a portare la pace attorno a lei. Era nata a Roccaporena nel 1380, figlia unica, e fin da giovane avrebbe voluto consacrarsi a Dio. Su insistenza della famiglia, però, sposò un uomo violento, che lei con pazienza riuscì a "convertire". Dopo la morte del marito e dei due figli, Rita poté seguire la via alla consacrazione, entrando nel monastero dell'Ordine di Sant'Agostino a Cascia. Per tutti divenne un esempio di pazienza e umiltà: virtù che le servirono per portare pace anche nelle divisioni tra i suoi parenti. Morì nel 1447 (o forse nel 1457).
Altri santi. Santa Giulia, martire (V sec.); beata Maria Domenica Brun Barbantini, religiosa (1789-1868).
Letture. Giac 4,1-10; Sal 54; Mc 9,30-37.
Ambrosiano. Gen 3, 9-15.20; Sal 86; Rm 5,12-15.19-21; Gv 19,25-34.

SOS VITA
THE WAY TO LIFE
800.813.000
www.sosvita.it

8.301 bambini nati nel 2016 grazie al sostegno dei Centri di aiuto alla vita (Cav) alle mamme

Le lettere vanno indirizzate ad Avvenire, Redazione Forum, Piazza Carbonari, 3 - 20125 Milano. Email: lettere@avvenire.it Fax 02.67.80.502 I testi non devono superare le 1.500 battute spazi inclusi e non devono avere allegati. Oltre alla firma e alla città chiediamo l'indicazione dei recapiti che non divulgheremo. Ci scusiamo per quanto non potremo pubblicare.